

## *BLOEMFONTEIN 2037*

Quando gli era stata assegnata l'inchiesta sul massacro dei lavoratori bianchi alla fiera del bestiame di Bloemfontein, il giudice Batu Voelander non ci aveva messo molto a capire che gli era toccata la classica patata bollente che tutti i suoi colleghi avevano volutamente scansato.

Una storia iniziata in un'esplosione di lucida follia omicida e conclusa in tragedia, senza particolari misteri da svelare; almeno in apparenza.

Domenica 13 dicembre 2037, in una calda mattinata dell'estate australe un solo uomo, con l'aiuto di un bufalo inferocito, aveva provocato la morte di trentaquattro altri esseri umani (senza contare i feriti gravi che non erano riusciti a sopravvivere) massacrati in meno di un'ora con due zagaglie da lancio e un'*ixwa* a lama larga, la normale dotazione di un guerriero zulu del diciottesimo secolo.

Le vittime erano tutti bianchi o meticci, per lo più Boeri, di sesso ed età diverse, senza nessun particolare legame con il loro assassino.

Il loro omicida, Joko Buthulezi, era diventato ben presto un elemento di profonda divisione per le coscienze dei cittadini dell'Unione Sudafricana. Per i Boeri e tutti gli altri gruppi di emigrati di origine bianca era solo un folle sanguinario. Ma su molti di loro la figura di Joko sembrava esercitare una specie di fascino perverso come quello che spesso lega tra di loro carnefici e vittime.

Questo non aveva impedito alle famiglie delle vittime di chiedere un risarcimento di 750 milioni di rand per i danni materiali e morali subiti.

Il primo compito del Giudice era quello di stabilire se la loro richiesta era fondata e la somma richiesta adeguata all'offesa subita.

Una volta che fosse stata stabilita l'entità del risarcimento restava ancora una decisione da prendere: a chi toccava pagare.

Se classificava la strage come un omicidio multiplo sarebbe toccato alla famiglia Buthulezi pagare.

Se stabiliva che era stato un reato di strage a sfondo etnico questo avrebbe coinvolto la responsabilità anche dello Stato del Natal che sarebbe stato costretto a contribuire al pagamento della somma.

Per gli Zulu del regno del Natal, simpatizzanti del grande movimento Impi, *l'ultimo guerriero di Shaka* era ormai leggenda, anche se le sue gesta non venivano certo celebrate nei discorsi pubblici, ma solo nei cori intonati dai tifosi delle squadre di rugby durante la partita e nelle grandi taverne dove si festeggiava la vittoria tra fiumi di birra e canti da ubriachi.

In realtà parecchi cittadini vivevano quelle gesta sanguinose con un senso di disagio e imbarazzo. Soprattutto i più giovani e gli intellettuali che orientavano le loro simpatie verso i poveri bianchi costretti a svendere le loro terre e le loro fattorie, a campare di piccoli furti o di lavori stagionali umilianti nei *kraal* dei grandi proprietari zulu e a vivere in campi di baracche e case mobili alla periferia delle città. Bianchi periodicamente pestati e imprigionati dalla polizia e, come in quel caso, macellati come pecore da qualche esaltato razzista.

Per il resto dell'Unione Sudafricana, il massacro di Bloemfontain costituiva solo un motivo per ulteriori litigi fra partiti e leader politici. C'erano alcuni leader nazionalisti, in particolare Fahadi, il figlio maggiore di Joko e nuovo leader dell'Impi, che lo avevano

idealizzato adottandolo come simbolo ed elemento ispiratore per le loro campagne propagandistiche basate sulla xenofobia e il razzismo.

Dall'altro lato i movimenti d'integrazione interrazziale lo vedevano come il male assoluto da combattere, l'esempio di una mentalità malata di intolleranza che voleva far pagare ai discendenti dei Boeri, che avevano dominato quelle terre due secoli prima, tutte le sofferenze e le umiliazioni inflitte alle popolazioni africane prima che riuscissero a ribellarsi e a prendere il potere.

Nel mezzo si erano posizionati i conservatori del partito al governo, il *Mandela Liberation Party* del premier Walter Semle e tutti i cittadini moderati e benpensanti che lo votavano.

Per loro quelle vicende erano solo un motivo di ulteriori tensioni sociali e ideologiche da isolare e cauterizzare al più presto come una piaga infetta. Meglio considerarlo come il gesto di un folle fanatico che aveva agito da solo, senza l'appoggio o la complicità di nessuno, e che si era consumato con la morte di molti innocenti e dell'unico vero colpevole.

Ma più andava avanti con la sua inchiesta più il Giudice comprendeva che di complici, seguaci e simpatizzanti del *guerriero di Shaka*, ce n'erano in giro anche troppi e tendevano ad aumentare liberando tendenze e pulsioni xenofobe che, fino a quel momento, non erano mai emerse con tanta violenza.

Inoltre in tutta quella vicenda c'erano molti lati oscuri che nessuno, a cominciare dalla polizia, sembrava aver interesse a esaminare fino in fondo.

Batu sollevò agilmente il suo corpo massiccio dalla poltrona, interrompendo il fiume di appunti che riversava nel suo computer personale e attivò uno schermo nascosto dietro a un pannello della parete. L'immagine di una larga punta triangolare di ferro grigio con inquietanti sfumature rossastre balzò in primo piano. Era adagiata su di un piano di plastica bianca, innestata su di un

mozzicone di legno spezzato, investita da una sorgente di gelida luce fluorescente. Così dovevano apparire le *ixwa*, le micidiali armi impugnate dai guerrieri zulu, agli occhi dei terrorizzati soldati dell'esercito di Sua Maestà Britannica, che aveva dovuto subire una delle poche sconfitte registrate nelle sue innumerevoli battaglie coloniali.

Le dita del Giudice si spostarono sullo schermo, l'immagine sfarfallò leggermente modificandosi. Ora mostrava un grande corno spezzato con la punta impregnata di sangue rappreso.

Un altro piccolo gesto e l'immagine cominciò a fluire assumendo l'aspetto di un viso dalla pelle grigiastria e i lineamenti sconvolti in uno spasmo di morte. L'uomo biondo, di chiara origine boera aveva un'età apparente di quarant'anni, indossava una tuta verde-azzurra sporca di terra e di grasso, sulla gola si apriva una ferita larga come una specie di seconda bocca, un ghigno intriso di sangue. Il Giudice portò ancora le dita verso lo schermo, ma interruppe il gesto a mezz'aria. Conosceva a memoria la sequenza di immagini che ne sarebbero derivate.

Altri cadaveri di donne, uomini e bambini, tutti rattrappiti nei loro miseri panni, tutti lacerati dalla lama di ferro o dalle punte aguzze delle corna di un bufalo, tutti con la pelle bianca e le chiazze rosse del loro sangue. Li aveva esaminati per ore alla ricerca di un indizio, di un segnale o semplicemente di un barlume di comprensione che gli permettesse di entrare in contatto con la mente che aveva concepito, programmato e poi portato a termine il loro omicidio.

Ma l'unico elemento che fino a quel momento era riuscito a trarre da quell'esame era un profondo senso di nausea. Si era imposto di riesaminarli almeno una volta al giorno, ma ogni volta rinviava quel momento, sperando che col calare delle ombre della sera sarebbero arrivate anche le solite chiamate seccanti, ma utili come

scusa per non riaprire quella crudele sequenza di incubi a occhi aperti. Neanche questa volta fu deluso.

Il segnale di richiesta di comunicazione lampeggiò brevemente sullo schermo del terminale al lato destro della scrivania. Il Giudice si affrettò a oscurare lo schermo e a farlo scomparire dietro al pannello. Poi aprì il registro dei contatti autorizzati, una lunga sequenza di tessere elettroniche con le fotografie digitali delle persone interessate.

Una delle prime della fila si accese immediatamente. Con un sospiro di impazienza Batu la sfiorò col polpastrello dell'indice attivando il canale di videocomunicazione.

L'uomo che apparve sullo schermo aveva capelli nerissimi e crespi, occhi a bulbo intrisi di piccole venature viola, l'aspetto trasandato e stanco, nonostante l'abito elegante e il sorriso smagliante.

«Buongiorno Giudice!»

«Buonasera avvocato Ngomane. Sono ormai le otto di sera, l'ora in cui lei generalmente mi chiama per comunicarmi le sue nuove grandi scoperte sul caso Joko».

Il sorriso divenne ancora più aperto e accattivante: «Spero di non farle fare troppo tardi. Questa volta ho poco da dirle, ma è importante».

Il Giudice allargò le mani in un gesto di rassegnazione: «Le concedo cinque minuti, anche perché appena avrò chiuso con lei arriverà la chiamata della rappresentante della parte avversa che comincerà a divagare per cercare di estorcermi più informazioni possibili sulla nostra conversazione».

«Ma io non mi preoccupo! Ho fiducia nella sua imparzialità di Giudice e so che non svelerà a quella... brava donna di Talwindi quello che sto per dirle. Il nome di Nandi Buthulezi le ricorda qualcosa?» Batu frugò rapidamente tra i dati incasellati nella sua mente e riuscì quasi subito ad associare quel nome a uno dei volti

che aveva visto tra gli ologrammi della famiglia Buthulezi. Un volto reso splendido dai lineamenti delicati e dagli occhi da gazzella: «La figlia minore di Joko, quella che si è ribellata al padre due anni fa ed è scappata da casa facendo perdere le proprie tracce».

L'avvocato annuì con aria compiaciuta: «In realtà lei sostiene di essere stata scacciata dal padre e dai suoi fratelli. Sono riuscito a trovarla in una missione laica in Botswana. L'ho già contattata, è disponibile a farsi un viaggio di centinaia di chilometri fino alla nostra ambasciata a Gaborone dove potrete farla identificare e raccogliere la sua testimonianza sulla rete informatica».

Il Giudice raddrizzò le spalle: «Dove si trova esattamente ora?»

«Vicino a *Palapie*».

«Le dica di rimanere dov'è, laggiù c'è la solita guerra tribale in corso e non voglio che venga aggredita per strada. So che verrà inviato un convoglio di aiuti nei prossimi giorni. Farò in modo di farle avere un satellitare col circuito protetto, così potrò identificarla e interrogarla senza farle correre rischi inutili».

Ora il volto di Ngomane irradiava adorazione allo stato puro: «Il mio modello di giustizia! Il faro che mi guida nei bui recessi di questo dramma! Quando ho saputo che era stato incaricato lei di questa inchiesta, la mia anima ha esultato come...»

Il Giudice troncò bruscamente la comunicazione. Però non poteva negare che quell'avvocato giovane ed entusiasta gli piaceva. Si metteva sempre dalla parte dei più deboli e dei più poveri, soprattutto se si trattava dei bianchi. Era stato l'unico avvocato di origine africana che aveva avuto il coraggio di assisterli nell'azione legale che avevano intentato contro lo Stato per contestare la legge Greenhouse che li aveva di fatto estromessi dalle loro terre. Ma quando cominciava a usare quel tono a metà tra l'incensamento e la canzonatura lui non riusciva a tollerarlo. Contò mentalmente fino a dieci osservando una particolare casella nella fila dei contatti